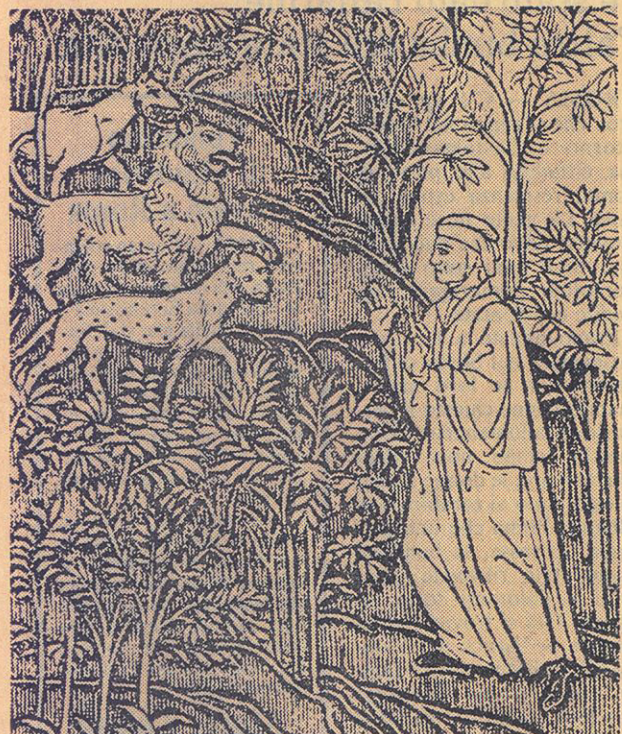


Lingua nazionale e dialetti: una polemica

L'italiano non è un Arlecchino



Dante Alighieri in un'illustrazione del primo Cinquecento

Non so in quale lingua scrivere questo articolo, né in quale gergo lo tradurrà mentalmente chi commetterà l'errore di leggerlo. Infatti, come tutti sanno e come autorevolmente sostiene il professor De Mauro, l'italiano non esiste, o se esiste è un fantasma con il mantello di Arlecchino: tutto pezzi.

Proprio in questi giorni (14-16 settembre) i linguisti italiani sono riuniti a Padova per emettere un responso definitivo sul problema della lingua nazionale e quindi per far sapere a chi non dispone di un dialetto, innanzitutto se parla o scrive davvero (o semplicemente si illude di farlo), e in secondo luogo in quale lingua o sottolingua o variante dialettale eventualmente parli o scriva.

Nell'attesa del verdetto, vorrei fare qualche osservazione in italiano sull'italiano, e cioè vorrei parlare del niente servendomi del niente.

De Mauro e la sua scuola hanno compiuto approfondite ricerche storiche e statistiche, rigorosamente scientifiche. E tuttavia le loro conclusioni suonano un po' imbarazzanti per chi sia cresciuto e abbia vissuto nella presunzione di servirsi di una lingua più o meno bella, più o meno ricca di vocaboli, ma reale almeno quanto il polacco o il portoghese. Quelle teorie presentano però due curiosità e incoraggiamenti parititari. La prima è che se l'italiano non esiste, e se l'italiano non esiste, i rischi di commettere errori di lingua o di pensiero diventano nulli: nel vuoto non si respira, ma nemmeno si sbaglia. La seconda è che disfilano con la destra le tesi che tessono con la sinistra. Se, per confutare l'esistenza dell'italiano, lo stesso De Mauro si serve di un linguaggio che a un incompetente come me può sembrare grosso modo italiano, vuol dire: o che l'italiano esiste e De Mauro sbaglia, o che l'italiano non esiste, e De Mauro sbaglia egualmente perché non ci comunica niente. In questo caso si ritorna daccapo e l'incubo dell'afasia (incapacità di par-

lare) si dissolve e si generalizza a tal punto che non val più la pena di imbrattare la carta per chiedere spiegazioni. Se invece, come forse è più giusto, si riconosce che De Mauro, si riconosce che De Mauro, l'italiano non esiste, o se esiste è un fantasma con il mantello di Arlecchino: tutto pezzi e bisogna prendere il toro per le corna per non farsi incornare.

Mi sono permesso fin qui di scherzare, ma non sottovaluto la gravità del problema. Cosa sostengono in sostanza De Mauro e i linguisti come lui? Ecco una telegrafica esposizione delle loro teorie: 1) Cento anni fa l'italiano era parlato da appena 600 mila persone in Toscana e a Roma. Altrove solo una persona su 1000 sapeva usare la lingua nazionale. 2) La situazione è rimasta a lungo la stessa, con lievi progressi verso l'unificazione fino agli anni Cinquanta, quando l'indivisibile linguaggio che oggi si parla nella Penisola ha acquistato dimensioni di massa. 3) Questo indivisibile linguaggio non è l'italiano, ma gli italiani e cioè molteplici forme locali dell'italiano che, mentre si mangia i dialetti, viene a sua volta digerito dai dialetti. 4) I programmi di educazione linguistica dovrebbero dunque tener conto di questa realtà, smettere di puntare sull'inesistente lingua nazionale, e dedicarsi al variegato e salvare i dialetti, compromessi dall'avanzata di un fantasma.

De Mauro e i linguisti della sua scuola definiscono ultimamente «scientifici» i risultati delle loro indagini statistiche, dei loro questionari e delle loro interviste, e non ammettono repliche. Un po' come hanno fatto, fino a qualche giorno fa, gli scienziati di Livorno che con le analisi sul fango delle sculture di Modigliani. Ma con più sicurezza, perché i loro eventi «falsi» non potranno essere ripescati in un fiume.

Incidenti a parte, la Scienza va rispettata e so bene che non bisogna contraddirla ma semmai interrogarla. Mi limiterò quindi ad avanzare qualche domanda.

1) E' vero o no che come lingua letteraria, parlata, capita e usata da una parte della popolazione, studiata e praticata perfino da stranieri (da Montaigne a Milton), l'italiano si è formato assai prima dell'unificazione politica e amministrativa del Paese? Se è vero, questa preventiva unificazione linguistica non dimostra che l'italiano ha sopperito ad una insufficiente e tardiva unificazione politica e amministrativa con una forte e spontanea tendenza alla concentrazione culturale? Perché allora, proprio adesso che la centralizzazione amministrativa comincia a produrre i suoi frutti, si dovrebbero scoraggiare le tendenze unificatrici, mantenendo e aggravando la dispersione linguistica del Paese? Non è come sostenere che l'unità linguistica non deve esserci perché non c'è stata e che non c'è stata perché non deve esserci?

2) De Mauro e i suoi allievi sembrano preoccupati per lo snaturamento, se si vuole «imbarbarimento» dei dialetti ad opera dell'italiano, e non per la degradazione dell'italiano ad opera dell'alluvione di pessime traduzioni dall'inglese e da altre lingue straniere, con calchi sintattici che ne alterano la struttura logica; o peggio per la degenerazione linguistica alla quale i giornali, i partiti e lo stesso Cidi hanno fornito e forniscono massicci e quotidiani contributi con l'insignificanza burocratica del loro linguaggio e con i prefabbricati mentali e verbali di cui si servono per montare i loro sermoni. Perché?

3) Cosa vuol dire parlare una lingua? E' un «oggetto» che si può tagliare a fette, o un «molto» che si può seguire solo nel dinamismo della sua parabola? Un sasso fermo o la traiettoria di un lancio?

4) L'italiano che non è stato trovato nell'uso generalizzato dei parlanti di ieri e di oggi, non è per caso, paradossalmente, un'astrazione purista come quella dell'Accademia della Crusca? Ma cosa dire allora di linguisti che, avendo cercato cruscà e trovato grano, proclamano poi che non esiste il frumento?

5) Sono proprio sicuri gli scienziati della lingua che, poniamo il piemontese, il siciliano o il veneto esistano più dell'italiano? O che il cuneese esista più del piemontese? O che la variante di Borgo Gesso esista più del cuneese? O che la variante di una famiglia di quel quartiere di Cuneo esista più della variante di quartiere? Affrettando affrettando si arriva al parlante singolo, alle sue particolarità gratuite e irripetibili, e poi ai momenti della sua vita ecc. ecc. Ma a questo punto non esistono più lingue, dialetti, varianti locali: niente. E tutti parlano niente: linguaggi inesistenti, ombre, illusioni fonetiche e basta. Se la tesi fosse che siamo tutti muti sarebbe almeno divertente. Ma De Mauro non vuol divertire, vuole istruire. Fa un esperimento scientifico sulla traiettoria di un complesso di parole sociali, servendosi dell'affettività e poi dichiara di non aver trovato il prosciutto.

In un film di Buñuel un signore si presenta in questura con una bambina, di cui intende denunciare la sparizione. Il poliziotto gli chiede di descrivergliela per poter iniziare le ricerche, e il signore gli fa vedere tranquillamente la bambina che tiene per mano: «E' lei, è così». E' un lapsus clamoroso, ma non diverso, in fondo, da quello in cui cadiamo quando cerchiamo gli occhiali con gli occhiali sul naso. Sono sicuri questi scienziati di non aver fatto lo stesso errore con l'italiano?

Saverio Vertone

Solo la moneta giapponese sta resistendo all'ascesa del dollaro

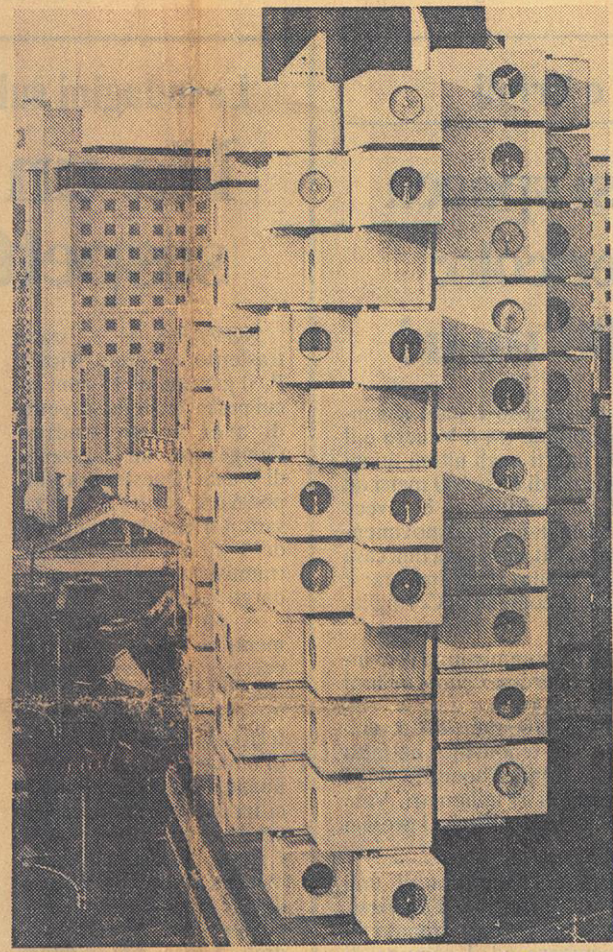


Quel piccolo grande yen

Il successo economico rilancia vecchi miti

E' una specie di barzelletta che circola a Tokyo, ma una di quelle barzellette che lasciano un gusto amaro in gola, soprattutto se l'interlocutore non è giapponese. Parla, la storiella, di un uomo d'affari nipponico che intrattiene alcuni colleghi stranieri durante un rinfresco. I troppi bicchieri hanno annullato in lui il tradizionale senso dell'ospitalità e la riservatezza orientale, tanto che, a un certo punto, la conversazione scivola su una certa visione del futuro, un panorama in cui il Giappone sarà servito da tutti gli altri Paesi del Pianeta. «L'Australia», esclama alticcio l'uomo d'affari, «sarà la nostra miniera. Gli Stati Uniti la nostra riserva di cereali». Solo un ospite inglese ha il coraggio di interrompere la tirata sciovinista con simulata timidezza: «E l'Europa? Cosa farà l'Europa?». «L'Europa sarà la nostra boutique», è la sprezzante risposta.

Non siamo ovviamente giunti a questi limiti che ricordano la propaganda imperial-fascista del Giappone di un tempo, di quel Giappone padrone del Pacifico, di buona parte dell'Asia e per di più proiettato verso ulteriori avventure espansionistiche (la Siberia e la stessa Australia, per esempio). Ma non ne distiamo neppure troppo. E' noto che in virtù della Costituzione del dopoguerra, l'impero del Sol Levante può mantenere solo un esercito minuscolo, più simile sulla carta alla guardia svizzera del Vaticano e ai gendarmi dei balletti di Jacques Offenbach che ad una vera e propria armata: ma l'economia parla chiaro. E, se si considera che la portata immensa del nuovo «risveglio» giapponese appare con tutte le sue (forse)



La Torre Nakagin a Tokyo: un simbolo del nuovo Giappone. In alto: un'agitata seduta alla Borsa valori della capitale

preoccupanti conseguenze. In queste ore, a Washington, non solo i carpentieri addetti agli addobbi, ma anche i consiglieri di ben 143 ministri delle Finanze stanno in tutto il mondo stannando dando gli ultimi ritocchi architettonici e monetari per l'inaugurazione dell'annuale assemblea generale del Fondo Monetario Internazionale, quella specie di banca universale che a volte vola al soccorso dei Paesi membri indebitati, ma che, in genera-

le, impone a regimi (totalitari o democratici indistintamente) ferri «dictat» per il contenimento delle inutili spese. Bene: a parte gli Stati Uniti che rappresentano un caso a parte perché in novembre dovranno andare alle urne per eleggere il nuovo presidente della Casa Bianca (e questo è tradizionalmente un periodo in cui in America le cifre economiche vengono, se non falsate, perlomeno edulcorate, tanto da non poter più discernere tra mera

«réclame» e realtà), solo il Giappone, in sostanza, si presenta all'appuntamento con tutte le carte in regola. Eccole.

Nell'anno fiscale conclusosi nel 1984 l'arcipelago nipponico ha registrato un aumento del prodotto interno lordo del 3%. Contemporaneamente, in Italia si è verificata una perdita dell'1,2%. Sempre nello stesso anno fiscale, l'inflazione giapponese ha sfiorato lo 0,7%, là dove, nonostante tutti i tentativi populistici di minimizzazione, alla fine del 1983 in Italia l'inflazione era del 15,2% (base annua). Nel 1984, infine, record assoluto dal 1979, lo sviluppo reale dell'economia nipponica toccherà il 5%. Quello della Germania Federale, la grande locomotiva dell'Europa, non supererà il 2,5% (dati confermati dal governo di Bonn nei giorni scorsi).

Ma c'è un aspetto ancor più interessante nell'«escalation» economica giapponese. Per lo yen, la moneta nazionale, il 1984 è stato in sostanza un anno non certo di trionfo, bensì di fiero contenimento nei confronti della superpotenza del dollaro americano. Una difesa che ha avuto aspetti addirittura epici.

Il 13 settembre, per la seconda volta nel giro di poche ore, ma questa volta forse definitivamente, il marco tedesco, altra moneta-rifugio dell'Occidente, ha superato la faticosa quota 3 (esattamente 3,02), il che significa che in quel giorno occorreva non più di 3 marchi per acquistare un dollaro. Bisogna risalire al marzo 1973, quando fu universalmente accettata la politica finanziaria di fluttuazione libera dei cambi, per riscontrare un «bagno» del genere. E con questo, in definitiva, nel biennio 1983-84 il marco tedesco ha perso il 40% del proprio valore rispetto alla trabordante moneta americana (il franco francese ha perso il 50% e, per carità di Patria, sarà meglio evitare paragoni con l'Italia). Ma lo yen ha resistito. La sua erosione nei confronti del dollaro, sempre nell'arco del 1983-84, non ha superato il 15%.

A Tokyo circola una storiella che può illuminarci sulle conseguenze psicologiche dei trionfi economici giapponesi. Un uomo d'affari nipponico un po' brillo — dice la storiella — durante un rinfresco esclama, rivolto ad alcuni colleghi stranieri: «In futuro l'Australia sarà la nostra miniera. Gli Stati Uniti la nostra riserva di cereali». E l'Europa? chiede un ospite inglese. «L'Europa sarà la nostra boutique», è la sprezzante risposta. Certo, è solo una barzelletta. Ma ci sono altri segni che qualcosa sta cambiando. Un popolarissimo sceneggiato tv, ad esempio, denuncia le «colpe» degli alleati durante la seconda guerra mondiale

finanziari. Con una punta quasi di invidia influente settimanale americano «Newsweek» si interroga e interroga i propri lettori sul tema: i giapponesi sapranno mai inventare qualcosa da soli? Inchiesta che denota il risorgere di annosi luoghi comuni sulla tradizione nipponica. Quello, per esempio, di avere dato inizio all'era dell'industrializzazione moderna solo nella seconda metà dell'Ottocento (la rivoluzione di formiche gialle in giro per il mondo a fotografare tutto il disponibile (per poi ricostruirlo a minor costo in patria). Ma, forse, il problema deve essere rovesciato o, perlomeno, la medaglia ha un altro risvolto.

Perché, in definitiva, la realtà è che, nonostante la tragedia anche atomica del 1945, nonostante l'affannoso arrancare per oltre un secolo al disperato inseguimento delle realizzazioni economiche dell'Occidente (ma anche politiche: la Costituzione giapponese è una brutta copia di quella della defunta Prussia, la più conservatrice d'Europa), il Giappone ce l'ha fatta. Il che implica anche numerosi risvolti psicologici.

Nel 1981, quando la produzione automobilistica giapponese divenne tanto importante da minacciare gli stessi Stati Uniti (la patria delle 4 ruote), il Congresso di Washington, l'amministrazione repubblicana di Ronald Reagan, i sindacati di Detroit e tutti i gruppi di pressione legati a quel ramo industriale entrarono in ballo chiedendo una tregua, cioè il contenimento delle importazioni dal Giappone. I giapponesi pensarono certo sul protezionismo americano, ma sorrisero in cuor loro. Gli

spettri del 1945 potevano dirsi dissolti. Ed è interessante notare come da allora il «nihon-jin rom», le saghe sull'affermazione del popolo giapponese, siano fiorite addirittura «ad nauseam».

Costretti per un paio di generazioni almeno a vivere con il rimorso di colpe non certo facilmente cancellabili (1 milione di morti nella sola Nanchino nel 1936; la schiavizzazione della Corea; il proditorio attacco a Pearl Harbour nel 1941; crimini di tutti i generi contro l'umanità), i sudditi dell'imperatore Hiro Hito si risvegliano con timidezza forse orientale, ma non per questo meno decisa. «Sanga Moyu», una specie di «Dallas» televisivo popolarissimo nell'arcipelago, denuncia le molte e sicure colpe degli alleati durante la seconda guerra mondiale. E la recente pellicola «Chiheisen» parla del razzismo degli americani nei confronti dei giapponesi residenti in California. Qualcosa che sarebbe suonata come bestemmia solo pochi anni fa.

Ma c'è di più (o di peggio, secondo le versioni): Michiko Hasegawa, professoressa di storia all'università di Saitama, ha solo 39 anni. E' nata dunque quando la guerra finiva e non ha conosciuto quella congiura fascista-militarista che portò all'apocalisse nel Pacifico. Ebbene, la piccola, sorridente e riverente professoressa sostiene, sostenuta a sua volta dai suoi entusiasti studenti, che Pearl Harbour era inevitabile perché, con l'embargo petrolifero, gli Stati Uniti tentarono di strangolare economicamente la sua patria. La potenza dello yen, insomma, è riuscita anche a fare girare le pagine del grande libro della storia.

Giuseppe Venosta

Iglesias sfonda in America: un suo 45 giri è in testa nelle classifiche discografiche

In questo periodo negli Stati Uniti si sta combattendo un'altra campagna elettorale oltre a quella per le elezioni presidenziali del novembre prossimo. In gioco è la speciale Casa Bianca rappresentata dai primi posti nelle classifiche discografiche: concorrente unico è Julio Iglesias, il cantante spagnolo molto popolare in Italia che a quarant'anni ha deciso di dare la scalata al successo oltreoceano.

Una prima importante vittoria l'ha già registrata nelle primarie: piazzando in vetta alle classifiche dei 45 giri un disco intitolato «To All the Girls I've Loved Before» registrato in duetto con uno dei cantanti più popolari della musica country, Willie Nelson. Questo successo ha colto di sorpresa molti che quindici mesi fa avevano accolto con sorrisi di circostanza il tentativo. Invece Iglesias sembra proprio essere riuscito nel suo intento grazie anche agli appoggi potenti che può vantare (appoggi indispensabili in ogni campagna elettorale): una recente foto pubblicitaria lo ha ritratto strettamente abbracciato con Diana Ross, la splendida cantante di colore; nel suo nuovo album, «1100 Bel Air Place», gli hanno dato una mano (e qualche voce) anche i Beach Boys, i famosi esponenti della musica pop anni '60. E non è nemmeno un caso che la sua presenza sulla scena musicale venga paragonata a quella di Frank Sinatra, «padrino» ormai invecchiato ma noto per le sue conoscenze importanti.

La corsa al successo negli Usa è iniziata per Iglesias nel gennaio dell'83 quando con il suo staff di collaboratori decise seriamente di sfondare nel più grande, prestigioso e difficile dei mercati musicali. D'altra parte cosa poteva chiedere di più al resto del mondo? Da un recente sondaggio è infatti risultato che ogni trenta secondi si ascolta una canzone del suo repertorio; è l'unico al mondo ad aver ricevuto il disco di diamante per i suoi 350 milioni e oltre di dischi venduti, più dei Beatles e di Elvis Presley; ha inciso in molte lingue (giapponese compreso) e i cachet dei suoi concerti hanno ormai raggiunto cifre astronomiche.

«Julio who?», Julio chi? era la battuta che circolava fino a qualche mese fa nell'ambiente musicale Usa, quando cioè Iglesias appariva agli occhi dei più come un tipico personaggio da film hollywoodiano anni '50: il latino (spagnolo o italiano) dai capelli neri, baciatore micidiale e ballerino diabolico, sempre pronto a insidiare la bionda Doris Day di turno (che però riusciva all'ultimo momento a sfuggire alla tentazione). Oggi invece la popolarità di Iglesias è arrivata all'immenso pubblico dei cinquanta Stati: e non solo alle aree metropolitane multirazziali (Chicago, New York, Los Angeles, San Francisco) ma anche nei paesini del West grazie al suo duetto con Willie Nelson (arrivato al primo posto nella tradizionale classifica country).

Per raggiungere questi risultati niente è stato lasciato al caso: Iglesias ha cantato a lungo negli scintillanti alberghi di Las

E' il Sinatra degli spagnoli Usa



Julio Iglesias: l'uomo giusto al momento giusto (in Usa)

Vegas; si è fatto amabilmente prendere in giro da Johnny Carson che lo ha intervistato in Tv; ha infarcito i suoi incontri con la stampa con dichiarazioni di tipo «ho voluto accostarmi totalmente all'America, imparare a conoscere i suoi colori, i suoi rumori, i suoi palazzi, i suoi ritmi»; oppure, ancora più grave per un latino, «ora mi piacciono anche gli hamburger e il ketchup, mi piace anche il vino della California». Ma il suo capolavoro l'ha compiuto affermando: «il segreto del mio successo è adattarmi al Paese che mi ospita, essere francese per i francesi, italiano per gli italiani».

Il successo negli States del cantante spagnolo ha però anche altre motivazioni, che vanno al di là delle sue innegabili qualità vocali. Il caso-Iglesias può infatti essere considerato l'esempio spettacolare di un più ampio fenomeno che prende il nome di «spanish power»: al centro è la grande massa di popolazione latino-americana emigrata negli Usa per sfuggire a una condizione di povertà nel proprio Paese. Tre sono le aree coinvolte maggiormente: New York con una massiccia presenza portoricana, la Florida nella quale Miami è diventata una seconda l'Avana, e gli Stati al confine con il Messico (Arizona, Texas e New Mexico), nei quali la lingua spagnola ha in certi casi superato per diffusione quella inglese.

La presenza latino-americana si è estesa a tutti i livelli della società raggiungendo anche posizioni di benessere e di potere; è ormai una «grande» minoranza, in grado di mandare i suoi figli più meritevoli nelle migliori università dell'Est e far eleggere i propri rappresentanti alla carica di sindaco in grosse città. Si tratta di un processo che ricorda da vicino quello compiuto da altre minoranze storiche come i polacchi, i neri e gli italiani che proprio quest'anno hanno portato un loro rappresentante (per di più donna) ad aspirare al ruolo di vicepresidente.

Simili sono anche i meccanismi psicologici: il sentirsi stranieri americani pur con radici affondate in altre culture e in altri continenti. I latino-americani di seconda o terza generazione non possono dunque non vedere favorevolmente il successo dello spagnolo Iglesias, proprio come trenta anni fa Frank Sinatra o Dean Martin (Dino Crocetti) erano il simbolo dell'integrazione italiana.

Iglesias è l'uomo giusto al momento giusto: non si presenta con pittoreschi sombrieri e non canta spericolati rock; è un cantante melodico di tipo tradizionale, un genere che piace ai latino-americani ma che trova grande spazio anche presso il pubblico bianco e anglosassone dopo la morte di Bing Crosby e il rallentamento nell'attività di Sinatra. Iglesias ha un suo stile, una sua voce riconoscibile tra mille e quella californica abilità (che si riconosce lui stesso) di adattarsi sempre: essere cioè americano tra gli americani, e soprattutto latino tra chi vuole essere ancora più americano.

Antonio Orlando

Oggi nuovi con migliaia di parole nuove



tutti i vocaboli della tradizione le espressioni della lingua viva i termini delle scienze nuove

dizionari Garzanti

Trionfi economici, successi